Il dibattito sulla relazione di G.C. Pajetta

è un punto-chiave della nostra strategia, la base sulla quale possiamo identificare le forze che possono sorreggere un processo di rinnovamento dell'Europa. Da questo punto di vista importante è definire, ora, punti di una possibile politica comune delle forze della sinistra piuttosto che insistere solo sull'importanza delle questioni istituzionali.

Vi sono due punti chiari immediati: la questione della pace e della difesa e quella del cambiamento delle politiche di rilancio dell'economia che implica la necessità di fare i conti con l'attuale assetto del sistema monetario mondiale ed europeo allo scopo di guadagnare autonomia rispetto al dollaro.

Su questo punto si potrebbe pensare ad un'iniziativa specifica di dimensione europea. Sulle questioni della pace e della difesa non capisco perché dobbiamo escludere a priori l'idea di andare verso una difesa europea, escludendo che essa possa conciliarsi con la prospettiva di un graduale disarmo. Penso che occorra discutere concretamente questa ipotesi che potrebbe coincidere con la formazione di un'ampia area europea priva di missili a terra.

Penso infine che bisogna riflettere sulla maniera insoddisfacente con cui stiamo applicando le decisioni congressuali rispetto al nostro modo di discutere e di lavorare.

Occhetto

Sono d'accordo — ha detto Achille Occhetto della segreteria del partito — con la relazione di Pajetta, soprattutto attorno a due temi. Il primo riguarda i rischi gravissimi di disattenzione e di astensione dell'opinione pubblica rispetto al voto europeo, nel senso che possono accentuarsi le tendenze già manifestatesi nelle recenti tornate elettorali, sia per la disinformazione, sia per la mancanza di poteri delle istituzioni parlamentari comunitarie. Il secondo tema riguarda la necessità di prendere in mano la bandiera europeista, facendo con coraggio la scelta in avanti dell'integrazione e di politiche sovranazionali. Il vero problema è la contraddizione che può manifestarsi tra queste due esigenze. Per superarla occorre pertanto un grande sforzo soggettivo, una grande battaglia politica, un approfondimento circostanziato e concreto di tutti gli aspetti programmatici che possono interessare le grandi masse popolari. Si tratta in sostanza di impostare una campagna elettorale e una propaganda che facciano scaturire dai temi più moderni e avanzati della nostra piattaforma (il lavoro, lo studio, l'uso delle tecnologie, l'ecologia) l'esigenza oggettiva — e non solo etico-politica — della dimensione sovranazionale, di una integrazione democratica europea, contrapposta a forme in atto di integrazione autoritaria, al di fuori del controllo della sovranità dei popoli, dei loro strumenti e istituti di democrazia. Quindi una campagna elettorale che si colleghi alle esigenze di sviluppo di tutto il sistema della democrazia e che sia qualificata da grandi opzioni centrali: il disarmo, la pace, l'autonomia e l'indipendenza dagli USA. Una campagna cioè che ponga con chiarezza il tema della integrazione nella pace. Ma, se vogliamo dare questa impostazione e imprimere questo impulso, ciò richiede una drammatizzazione dei temi appunto della pace e della guerra, del disarmo, degli euromissili. In altre parole, deve emergere, dinanzi allo spettacolo pietoso del vertice di Atene, la domanda decisiva: esistiamo come europei, abbiamo una funzione, una parola da dire, esiste una Europa autonoma, che riesca a farsi valere? Per rispondere, certo, che è possibile, solo se l'Europa si presenta come polo autonomo di pace, punto di riequilibrio tra Nord e Sud.

Siamo dunque a un momento della verità, una crisi dell'intero edificio europeo, che deve essere però vissuta dalle masse popolari, a partire dai propri interessi, da quelli più elementari, attraverso una spiegazione propagandistica e programmatica specifica: dalle distorsioni della politica agricola ai problemi dell'istruzione professionale. Si pone in proposito una questione immediata di orientamento. Si sente dire infatti: avete visto, ad Atene, i nostri hanno fatto la voce grossa. E in tal modo dovrebbe rimanere in ombra il fallimento dei nostri governanti. Ci mancherebbe altro che non avessero patrocinato neanche i più elementari interessi della nostra economia! Ma la verità è che comunque si registra un fallimento, sia nella difesa dei nostri interessi nazionali, sia, più in generale, nella politica europeista. Si può dire che i nostri governanti sono due volte perdenti dinanzi alla sfida europea. Deve essere chiaro, nel contesto di questa denuncia, che per noi europeismo significa integrazione e programmazione e che, perciò, dinanzi al fallimento dell'Europa di questi governi, non si deve rifluire, bensì andare avanti, incoraggiati dall'europeismo di una nuova Europa, dei popoli e dei giovani. Ciò significa gettare nella battaglia tutto il peso del pacifismo, una forza che non era presente nelle passate elezioni, farlo pesare sulle istituzioni europee.

Qui si misura la vera modernità della sinistra, affrontando i temi dell'uso delle tecnologie e della democrazia, della democrazia industriale e delle multinazionali, offrendo soprattutto ai giovani le frontiere più ampie del loro futuro, con la circolazione delle professionalità e delle competenze, una reale europeizzazione del mercato del lavoro.

Si tratta, dunque, di prendere in mano decisamente la bandiera europeista, dando però ad essa una forte, precisa, circostanziata caratterizzazione programmatica. Evitando cioè che la campagna elettorale si svolga con una divaricazione, che veda da una parte solo i temi istituzionali, dall'altra solo quelli di interesse specificamente italiano. Questi temi devono essere inseriti in una scelta europea, facendo sentire il peso politico generale di una competizione elettorale come questa.

Penso sia giusto, d'altronde, considerare una certa autonomia del voto europeo rispetto al quadro politico attuale. Nel senso che, non solo il comunista, ma l'uomo di sinistra, il laico di area progressista vedano in esso l'occasione per un impulso all'alternativa, per indicare cioè una direzione di marcia. Ma anche nel senso che il cattolico pacifista, che si è schierato contro gli euromissili, deve volere un parlamento conforme a queste sue scelte. Tale impostazione autonoma deve esprimersi nei collegamenti politici, che bisogna creare, nella formazione stessa delle liste, in atti politici e iniziative in rapporto con le componenti più interessanti delle socialdemocrazie.

Su tutto questo devono campeggiare le idee forza della indipendenza dagli USA, della pace, del disarmo. Contrapposto al fallimento dell'Europa dei governi, emerge, infatti, un nuovo europeismo popolare, giovanile, che ha mutato il destino, rispetto al tema della guerra, della socialdemocrazia tedesca, che ha cominciato a vivere in quella grande catena umana, culturale, politica, la quale ha congiunto nelle stesse ore le grandi capitali del pacifismo contro gli euromissili.

Tutti i sondaggi confermano una discrepanza tra gli orientamenti dei governi e quelli dell'opinione pubblica europea sul tema dei missili. Quindi si pone il problema di far pesare di più questa opinione. Ecco perché, attraverso l'appoggio di massa al referendum autogestito, cercheremo di realizzare il grande obiettivo di portare i popoli a dire la loro parola. D'altronde si tratta di uno degli obiettivi fondamentali della nuova coscienza atomica, del mutamento di ottica, attraverso cui si devono rivedere tutte le cose e in particolare le stesse procedure costituzionali. Per questo respingiamo con fermezza le falsificazioni e l'agitazione contro di noi, quasi che fossimo noi a non volere l'immediata istituzione del referendum su questi temi. La verità è che allo stato attuale è costituzionalmente impossibile. Si tratta di cambiare i rapporti di forza per renderlo possibile. Perciò, attraverso il referendum autogestito, intendiamo creare le condizioni politiche e costituzionali perché i popoli possano far pesare la loro volontà. Si tratta dunque di raccogliere milioni e milioni di voti al fine di poter discutere da posizioni di forza tutte le iniziative che rendano possibile la decisione popolare. Anche questa nostra impostazione dimostra, al contrario di quanto possa pensare qualcuno, che noi siamo stati e continueremo ad essere il nerbo del pacifismo europeo.

Libertini

Sono da approvare — ha affermato Lucio Libertini, responsabile della Sezione Trasporti, infrastrutture e casa — le indicazioni di Pajetta sulla crisi della costruzione europea e sui modi per superarla, integrandole con le utili osservazioni critiche di alcuni compagni, tra i quali Ferrero. Tuttavia occorre avere chiaro che quella delle elezioni europee è una scadenza che ha anche un valore italiano e che si presenta ad alto rischio, per le probabilità di un elevato astensionismo, che potrebbe incidere in modo particolare nella nostra base di massa. Il partito deve afferrare subito il rilievo della posta in gioco, allontanare ogni rassegnazione e sottovalutazione, lanciare una vasta campagna ed agire per collegare il voto di giugno con il senso comune della gente, con la nostra realtà. Questo può essere fatto muovendosi lungo tre filoni essenziali. Il primo di essi, sul quale si sono fermati, da Pajetta ad Occhetto, è quello della pace. Qui non servono discorsi generici. Occorre invece indicare obiettivi precisi della politica europea per il disarmo e per la pace, in modo che vi sia un collegamento diretto tra la mobilitazione di massa, le grandi manifestazioni ed il voto. Dobbiamo porci come i portatori in Europa del movimento di massa, con iniziative precise e spettacolari, evidenti a tutti; dobbiamo mostrare come il voto europeo può fare avanzare questa lotta, deve diventare chiaro a tutti che a giugno si vota su pace e disarmo.

Il secondo tema è quello della sinistra europea e del nostro ruolo in essa. Il punto centrale che occorre fare emergere è che in un confronto europeo tra destra e sinistra, in Italia la linea attuale del PSI lascia scoperta l'intera area riformatrice, compresa ogni sfumatura riformista, e ce ne consegna la rappresentanza esclusiva. Non è una condizione che abbiamo cercato, o che ci piace, ma è la condizione reale. Se proiettiamo sul piano europeo le posizioni del governo Craxi, esse corrispondono alle posizioni dello schieramento conservatore di altri paesi. È questo il dramma della sinistra italiana, ma è dalla sua aperta constatazione e non dalla sua mistificazione che occorre partire per risalire la china. La causa della sinistra europea si identifica oggi in Italia con il PCI; la rottura di questa situazione e non il suo perpetuarsi può ricostruire l'unità a sinistra.

Il terzo tema, infine, è l'economia. Sarebbe assai grave andare al voto di giugno dopo un accordo negativo sul costo del lavoro e mentre prosegue l'attuale confusa e pericolosa politica economica. Dobbiamo alzare il tiro sulla economia, e porre su questo terreno la stessa questione della continuità del governo Craxi. È stato un errore non avere costretto il governo all'esercizio provvisorio e avergli consentito di approvare prima di Natale una legge finanziaria che si rivela un falso completo. Ma ciò che conta adesso è incalzare il governo su questi nodi e aprire su di essi un confronto a tutto campo nel Paese e in Parlamento lungo la linea indicata dal recente documento economico della direzione. Le elezioni europee possono essere assunte anche come una sorta di referendum sulla politica economica, come avviene in altri paesi. Le nostre difficoltà non nascono oggi da un eccesso di opposizione, ma dal fatto che non emerge abbastanza nettamente agli occhi delle grandi masse l'alternativa all'attuale corso disastroso della economia di qui nascono i fenomeni di frustrazione e di astensione. Il voto europeo deve dunque essere ricondotto a livello della coscienza e dei problemi della gente. Solo così un alto rischio può diventare addirittura una opportunità positiva.

Cossutta

Prima di dare la parola al compagno Cossutta, il presidente di turno della seduta, Gianni Cerretti, ha fatto una breve precisazione: «Questo intervento costituirà un caso concreto di applicazione di quanto fu stabilito dal nostro ultimo congresso, cioè che, ove in Direzione insorga un contrasto di fondo che non ha soluzione unitaria, la questione viene sottoposta al Comitato Centrale. L'oggetto della discussione è stato un articolo che il compagno Cossutta aveva scritto per "l'Unità" alla vigilia della Direzione e di questo CC. Poiché è parso che la posizione sostenuta costituisse un attacco alla linea del Partito e un disconoscimento dei suoi sforzi in ordine ad una questione essenziale com'è la lotta per la pace, la questione è stata subito sottoposta alla Direzione affinché decidesse se portarla in Comitato Centrale oppure se pubblicare l'articolo e una replica ad esso. La decisione della Direzione, con l'accordo del compagno Cossutta, è stata quella di portare il tema in discussione al CC».

Nell'ultima riunione della Direzione — ha detto Armando Cossutta — sono insorte delle divergenze su alcune mie valutazioni relative alla lotta per la pace; si è discusso ampiamente e alla fine si è convenuto di esporre direttamente al Comitato Centrale la sostanza di queste divergenze. Per la verità io intendevo esprimere le mie valutazioni in un articolo che avevo consegnato a «l'Unità», ripromettendomi per questa via — un articolo appunto — di contribuire al dibattito ed al lavoro del Partito senza dover appesantire questa importante discussione sulle elezioni europee, con un intervento che non avevo previsto e che non avevo intenzione di fare. D'altronde altri compagni dirigenti hanno scritto nel passato — lontano e recente — articoli molto discutibili su questioni politiche delicate, senza che mai — dal '45 ad oggi — la Direzione li abbia presi *preventivamente* in esame. La procedura adottata nei confronti del mio articolo — quella di discuterlo in Direzione — è un fatto nuovo che rischia di creare un precedente non so quanto positivo. Ma non è tanto su questo che intendevo richiamare l'attenzione dei compagni. Mi premeva e mi preme la sostanza politica, e perciò ho convenuto sulla opportunità di discuterne apertamente qui.

Le mie valutazioni richiamano e sviluppano concetti che in parte ho già espresso in precedenti riunioni di organismi dirigenti e vogliono essere una sollecitazione critica allo sviluppo della nostra azione. Può darsi che alcune espressioni siano ritenute troppo critiche e spigolose, e di queste sin d'ora mi scuso; ma desidero ribadire fermamente che esse hanno l'unico intento di stimolare la discussione e soprattutto l'attività del Partito. Non so se vi riuscirò, comunque questo è il mio intento.

La situazione internazionale è gravissima e la lotta contro il rischio della guerra è oggi per i comunisti il compito principale: su questo, credo, siamo tutti d'accordo. E siamo d'accordo che ogni sforzo vada compiuto per contribuire ad allentare la tensione, utilizzando ogni possibile spiraglio ed in qualsiasi direzione, con un'iniziativa politica propositiva continua. Nello stesso tempo siamo tutti d'accordo che le nostre energie devono essere impegnate al massimo per una mobilitazione di massa senza precedenti, superando nell'opinione pubblica l'errore più grave, che è quello di sottovalutare il pericolo dello scoppio improvviso del conflitto e bandendo tutte le facili, superficiali, paralizzanti illusioni sulla possibilità di concrete e positive trattative, dopo e nonostante l'avvenuta installazione dei missili americani.

In effetti dobbiamo convenire che con l'inizio del 1984 la realtà del mondo è cambiata. Nei giorni scorsi sono state definitivamente allestite e rese operative, pronte per il tragico uso, le prime basi missilistiche americane nella Repubblica Federale Tedesca ed in Gran Bretagna. La tentazione di usarle come arma di «primo colpo» contro l'URSS è divenuta una minaccia incombente. La conseguente decisione di approntare le inevitabili — e, aggiungo, indispensabili — misure di difesa da parte dell'URSS è in fase di attuazione. Anche a Comiso, fra poche settimane, tutto sarà pronto per i missili. Da quel momento gli americani potranno divenire padroni del destino del nostro popolo.

In questa situazione bene ha fatto il PCI a stabilire contatti con partiti e governi di vari paesi, all'Est e all'Ovest, per meglio conoscere le posizioni di ognuno e per ricercare le estreme possibilità di dialogo. Ma è evidente che l'influenza dei comunisti italiani può essere e deve essere particolarmente efficace qui, in Italia, dove il PCI opera direttamente, forte di un consenso che è già molto ampio — il 30 per cento dei voti — e che può essere ben più vasto ancora in questo campo decisivo.

Su tutto questo, immagino, possiamo essere d'accordo. Ciò non significa che io voglia tacere l'esistenza di opinioni diverse, nelle nostre stesse file, circa l'analisi degli avvenimenti e quindi circa la definizione delle responsabilità degli USA e dell'URSS. Sono divergenze di non poco conto che sarebbe assurdo negare, e che investono questioni fondamentali di principio. Su di esse il dibattito è aperto e continua. Ma, torno a dire, tutto il Partito è unito nel giudicare gravissima la situazione e nel voler assumere, appunto, come suo compito prioritario quello della lotta contro i pericoli di una guerra devastatrice.

Ed allora, come mai dobbiamo registrare ancora limiti e ritardi nella nostra azione? Si tratta di limiti e ritardi gravi se è vero che la lotta per la pace esige oggi una mobilitazione di forze e di mezzi straordinari, superiore a quella che abbiamo saputo determinare in qualunque precedente fase della nostra storia, dopo la Liberazione.

I problemi sono complessi. Per esempio: se è chiaro per tutti noi che siamo contro l'installazione di tutti i missili, ad Ovest come ad Est, e che siamo per una riduzione bilanciata fra i due blocchi degli armamenti nucleari, sino alla loro totale eliminazione; è altrettanto chiaro che nulla di più importante e nello stesso tempo di più realistico, ai fini della lotta generale per la pace, è oggi per noi di battersi contro la installazione della base missilistica americana a Comiso o per il suo smantellamento? Penso di sì. E quindi dovrebbe essere chiaro che è utile, utilissimo rivolgersi a tutti i paesi interessati per svolgere verso di essi ogni influenza possibile, ma che è fondamentale riuscire ad esercitare una influenza determinante qui, nei confronti del parlamento italiano, nei confronti del governo italiano, delle forze politiche italiane, dell'opinione pubblica italiana. Al punto in cui siamo il modo più efficace per influire su altri governi — ad Ovest e ad Est — al di là di ogni illusione, è quello di agire per modificare l'atteggiamento del nostro governo, del governo italiano, e concretamente contro l'installazione della base missilistica a Comiso o per il suo smantellamento.

Questo a me pare debba essere l'obiettivo più urgente, concreto e realistico dei comunisti italiani. D'altronde la base di Comiso rappresenta un punto nevralgico per l'intera situazione internazionale, perché essa è funzionale non solo e non tanto verso Est, in una eventuale azione bellica contro l'URSS, ma in particolare verso Sud, nei confronti del Medio Oriente. E lì le cose sono già oggi esplosive. Tutto può succedere, ed all'improvviso. L'Italia può essere trascinata di colpo in un conflitto che non la riguarda. La base di Comiso può divenire d'un tratto oggetto e soggetto di ritorsioni terrificanti. L'intero nostro territorio nazionale può divenire teatro di guerra, e di quale guerra!

Non c'è tempo per esitare. Io so, tutti sappiamo che le difficoltà sono grandi e che sono in grande misura oggettive. Ma siamo sicuri di non dover valutare autocriticamente anche alcuni nostri limiti soggettivi? Non abbiamo forse avuto qualche esitazione, nell'insieme del Partito, a condurre una battaglia che sarebbe dovuta essere fortissima, anni fa, nel '79, contro la decisione del governo italiano di installare i missili americani? Ed erano del tutto insuperabili le difficoltà che non ci consentirono di trasformare la grande raccolta di firme in Sicilia in una battaglia nazionale per raccogliere sin d'allora milioni di firme in tutta Italia? Sono interrogativi che pongo a me stesso e che pongo ai compagni. D'altronde qualche incertezza si è avuta a sostenere adeguatamente l'appello lanciato parecchio tempo fa da personalità indipendenti, alcune elette nelle nostre liste, per un referendum autogestito contro i missili a Comiso. O mi sbaglio? E non è vero che abbiamo in qualche modo trascurato la denunzia di scienziati e giuristi contro la violazione di principi fondamentali, quali sono quelli della sovranità, unità, indipendenza nazionale? Ora di tutto questo si discute nei movimenti per la pace, fra i giovani, fra la gente semplice e fra gli intellettuali, e su tutte queste questioni stiamo lavorando. È bene. Ma temo che un ritardo ci sia stato.

La nostra stessa impostazione generale della lotta per la pace non ha rischiato — forse — di rinchiudersi in ambiti troppo ristretti, di «teatro», come si dice nel gergo militare? Ricordo a questo proposito quanto ha detto il leader socialista greco Andrea Papandreu in un'intervista a «Le Monde»: «L'installazione degli euromissili avrà una portata planetaria, perché modifica radicalmente il rapporto di forze a favore degli Stati Uniti. Infatti mentre i vettori intercontinentali impiegherebbero trenta minuti per raggiungere il territorio sovietico, ai Pershing saranno sufficienti dai quattro ai sei minuti. I Pershing e i Cruise sono armi americane impiantate sul suolo europeo, e saranno utilizzate a seconda della volontà di Washington che nutre l'assurda ambizione di circoscrivere un eventuale conflitto nucleare all'Europa». Ed aggiunge: «L'equilibrio delle forze nucleari in Europa è una sfida al buon senso: ognuna delle due superpotenze possiede un arsenale sufficiente a distruggere diverse volte il pianeta. Effettuare dei conteggi regionali è un modo per nascondere una foresta dietro un albero».

Probabilmente io mi sbaglio, ma temo che furono anche certi nostri limiti a giocare non positivamente sul movimento per la pace che in Italia indubbiamente si è sviluppato in ritardo rispetto a quello di alcuni altri paesi d'Europa. La manifestazione di fine ottobre a Roma è stata imponente, splendida, ed ha dimostrato le immense possibilità di lotta del nostro popolo. Altre manifestazioni abbiamo avuto, grandi ed unitarie. Schieramenti vasti di forze politicamente e socialmente differenti ed autonome si sono determinati in tante regioni e nazionalmente. Chi dovesse non vedere tutto questo è cieco o finge di esserlo. E pur tuttavia ciò non basta. È necessario fare di più ed è possibile.

Certo, nella realtà italiana si manifestano difficoltà per lo sviluppo del movimento che nel passato non esistevano. Ciò è vero per la divisione fra le forze della sinistra in conseguenza delle posizioni del partito socialista. E ciò è vero per l'inerzia, su questo punto, dei sindacati. La differenza fra socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi o socialisti greci è enorme. E ben amaro è dover constatare che i sindacati tedeschi hanno avuto sin qui una posizione più avanzata dei sindacati italiani. È amaro dover constatare che il sindacato non è stato in grado di proclamare in Italia neanche dieci minuti di sciopero per Grenada, per il Libano, per i missili. Una cosa tanto grave non si era verificata mai nella storia ormai secolare del movimento sindacale italiano.

Probabilmente, di fronte a queste difficoltà, non abbiamo fatto tutto quello che era necessario e possibile. La forza del PCI, in effetti, è tale che se le nostre organizzazioni provinciali e lo stesso Comitato Centrale avessero concentrato adeguate iniziative politiche, propagandistiche, organizzative in alcune fabbriche — almeno le più «rappresentative» — si sarebbero potuti ottenere (ed in alcune località si è ottenuto) movimenti operai unitari e forme di lotta popolari. E tutto ciò senza ledere principi e regole che riguardano l'autonomia sindacale, ed interpretando correttamente il ruolo specifico di un partito come il nostro che non deve mai rinunziare a svolgere la propria funzione politica in seno alla classe operaia. Intendo anzi sottolineare che la preparazione di possenti manifestazioni operaie, l'agitazione per forme consistenti di lotte operaie per la pace — localmente e nazionalmente — devono restare obiettivi precisi ed urgenti nostri, di noi comunisti.

Quanto non è ancora stato fatto *può* essere fatto ora. E perciò ne parlo criticamente. *Deve* essere fatto, se vogliamo corrispondere ai compiti nostri in questa drammatica situazione. Può essere fatto nel Parlamento. Può essere fatto nel Paese. La contestazione contro le basi missilistiche di Comiso non è finita. La lotta non è finita. Anzi si allarga, attorno a nuove, più incisive iniziative.

Ad esempio: è ammissibile che il nostro popolo non debba avere la possibilità di pronunciarsi direttamente su una decisione che potrebbe trascinarlo al disastro, contro la sua volontà, e comunque all'improvviso, senza possibilità di esprimersi, neppure attraverso il suo Parlamento? Chi deciderebbe in quei pochissimi minuti l'uso dei missili? Non il Parlamento, certo, ma neanche Pertini, e neppure Craxi. L'unico a decidere è Reagan. Credo che di fronte a questa novità assoluta della guerra, qualitativamente sconvolgente rispetto ad ogni realtà passata, ogni incertezza a proporre su un tale tema un referendum debba cadere. Ed io condivido pienamente la decisione della Direzione di sostenerne la richiesta senza indugi ed energicamente, con un movimento grandioso, senza precedenti, che investa fabbriche, scuole, città e paesi, il mondo della cultura, ogni categoria, ogni ambiente. La raccolta di milioni e milioni di firme è lo strumento principale di questa campagna.

Ed ancora: è ammissibile che l'Italia debba sottostare alla volontà sopraffattrice degli Stati Uniti, in un'alleanza militare che ha perso — semmai le ha avute — le caratteristiche di un'alleanza difensiva? La revisione delle condizioni dell'appartenenza del nostro paese alla NATO è ormai tema da porre all'ordine del giorno, in tutto il paese ed in Parlamento.

Va respinta la linea imperialistica degli Stati Uniti di ricercare a tutti i costi la supremazia strategica per imporre al mondo le proprie scelte e va smascherata la pretesa di tipo schiavistico di Reagan di fare o di minacciare la guerra per interposte nazioni. Il migliore ombrello atomico è di non avere nessun ombrello atomico, quando non si è padroni del suo manico (o dei suoi bottoni). Per l'Italia e per i paesi della NATO l'ombrello atomico non è un ombrello: è invece il parafulmine nucleare degli Stati Uniti che installano i loro ordigni in Europa, pensando di scaricare solo sugli europei dell'Est e dell'Ovest i fulmini atomici. A questa sudditanza alla Reagan-NATO, che calpesta la nostra sovranità e che minaccia il nostro olocausto, l'Italia non può più sottostare.

È in questo contesto che il rifiuto dei missili a Comiso può avere un'*enorme* influenza all'Est e all'Ovest: può aprire la strada alla denuclearizzazione di buona parte dell'Europa; togliendo per una larga fascia del Vecchio Continente ogni arma atomica, dalla Scandinavia ai Balcani, dal Mare del Baltico al Mare Mediterraneo. Il no dell'Italia a Comiso può divenire l'avvio di una controffensiva di pace in tutta Europa, nel mondo intero.

Ceravolo

Non ho capito per intero — ha detto il compagno Domenico Ceravolo, deputato europeo — l'intervento del compagno Cossutta. Mi è sembrato però di veder emergere nel suo ragionamento una logica di radicalizzazione ed estremizzazione dello scontro; questa visione delle cose, a mio avviso, non è certo destinata ad allargare le basi sulle quali si sviluppa la lotta per la pace, ma anzi le restringe. Credo anche che così impostando l'analisi e la disposizione delle forze in campo si faccia il gioco degli Stati Uniti che vogliono ridurre a zero l'autonomia dell'Europa, che dalla bipolarizzazione traggono soltanto vantaggi.

Oggi si è sviluppato il movimento per la pace in tutta Europa; penso che ciò sia stato possibile anche per la linea seguita dal PCI, che in tutte le sedi ha sempre incoraggiato atteggiamenti e opzioni che portassero un tratto di indipendenza dagli USA. In questo senso si è sempre sviluppata anche l'azione del nostro gruppo parlamentare europeo, e non a caso oggi nessuno può seriamente contestargli un ruolo di centralità. Per quanto riguarda gli altri problemi sollevati dalla relazione di Pajetta, il compagno Ceravolo ha aggiunto due considerazioni. Con la prima, di carattere generale, ha sottolineato che occorre non essere secondi a nessuno nella valorizzazione della proposta di riforma dei trattati. Se è vero che quasi tutti a parole la sosterranno è pur vero che l'iniziativa avrà un seguito a livello dei parlamenti nazionali, dove sarà possibile verificare la coerenza dei sostenitori occasionali e propagandistici. Il progetto di riforma dei trattati è una grande iniziativa di coinvolgimento degli elettori nel rilancio dell'Europa di fronte al fallimento dei governi nazionali. Non abbiamo mai fatto nostra una visione puramente istituzionale e generale dei problemi dell'integrazione europea. Non a caso al gruppo comunista sono state affidate le relazioni fra le più importanti, in sede assembleare.

Per quanto riguarda aspetti particolari, d'importanza decisiva, vorrei soffermarmi, soprattutto su un grande tema di interesse sociale che investe tutta l'Europa: l'occupazione. Recentemente Guido Carli, presidente della Confindustria europea, ha negato l'esistenza di una disoccupazione «strutturale», di fatto unendosi a quanti la definiscono fisiologica o contingente, cioè dovuta a carenze politiche congiunturali. Ma oggi le cifre della disoccupazione parlano di 12 milioni di senzalavoro, le previsioni per il prossimo anno arrivano ai quindici milioni. La ristrutturazione investe i grandi settori industriali tradizionali e, a differenza delle passate rivoluzioni, è ad altissimo risparmio di manodopera, non assorbe forza lavoro importante nella costruzione della componentistica, non determina la nascita di grandi imprese ad occupazione di massa ma piccole e medie aziende, e determina anche una profonda divergenza tra le vecchie professionalità e le nuove. Tutto ciò non può essere considerato transitorio, ha caratteri strutturali e definitivi. Ecco quindi la necessità di una strategia veramente europea che affronti i problemi aspri di un mercato del lavoro che è europeo, e quindi la necessità di una politica attiva, di investimenti e trasformazioni. La disoccupazione, ancora per diversi anni, non è destinata a invertire l'attuale tendenza quando i dati tedeschi, inglesi e francesi dimostrano che non basta la caduta dell'inflazione o una ripresa, sia pure rilevante, per assorbire l'attuale volume della disoccupazione. Da qui nasce una richiesta, soprattutto dai giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione: che cosa fanno, cosa propongono le forze politiche? Credo che il PCI abbia le carte in regola per fornire risposte; la sua linea di politica economica, il lavoro svolto anche in sede europea glielo consentono. Così come la sua analisi consente oggi di smentire e combattere con forza chi nega l'esistenza di un problema sociale in Europa che si chiama «disoccupazione». Non penso che la campagna elettorale troverà difficoltà a partire. Soprattutto su questi temi si accenderà, in forza dello scontro di interessi, anche nazionali, italiani, destinato a crescere di intensità nei prossimi mesi.

Bufalini

Sono d'accordo con la relazione di Pajetta — ha detto Paolo Bufalini della Direzione — e con quei compagni che hanno sottolineato la difficoltà di questa campagna elettorale. Difficoltà che tuttavia può essere superata e capovolta: abbiamo una opportunità grande per una affermazione molto importante del nostro partito. Perché se c'è una difficoltà per noi, c'è pure, per ben diversi motivi, per molti altri partiti, a cominciare dalla DC e da quelle altre forze che, in occasione della consultazione europea, non potranno fare molto affidamento agli strumenti elettorali classici per loro; come il clientelismo e la molla della competizione tra candidati. La possibilità di una nostra vittoria, naturalmente, dipende soprattutto da come sapremmo condurre una campagna elettorale buona ed efficace. Dovremo compiere un grande *sforzo di concretezza*: indicare obiettivi semplici e che investano gli interessi delle masse popolari. Non sto a ripetere i temi di fondo di questo scontro elettorale. Mi limiterò a dire che le grandi questioni di politica economica, di scelte per lo sviluppo industriale e agricolo eccetera, non devono offuscare il tema che ritengo cruciale: la difesa della democrazia, l'allargamento della comunità a Spagna e Portogallo, la distensione, la pace. Il Presidente della Repubblica a questo proposito ha detto delle cose molto chiare, molto giuste: attenzione a non trasformare la politica in mercantilismo.

La pace. Si tratta di battersi perché l'Europa assuma il compito del suo intervento autonomo per correggere il bipolarismo, e perché lo faccia presentandosi come una comunità di pace e di lavoro. Il nostro partito, da questo punto di vista, ha delle buone posizioni. Perché ha sviluppato una politica ricca e coerente, perché gode di un forte prestigio internazionale, perché ha saputo costruire una estesa rete di collegamenti con altri partiti comunisti e socialisti di tutta l'Europa, e in modo particolare, voglio ricordarlo, con i socialdemocratici tedeschi. Io credo che sia decisivo in questa campagna elettorale impegnarsi per un ulteriore sviluppo dei contatti e delle intese con le altre forze di sinistra, anche con quelle che hanno posizioni più lontane dalle nostre, come i comunisti e i socialisti francesi: credo che sia decisivo per consolidare l'immagine prestigiosa della quale godiamo in tutta la Comunità.

Si pone in questo contesto la questione degli euromissili. Ci troviamo in una situazione drammatica: c'è stata l'installazione dei missili americani, la rottura delle trattative di Ginevra, l'annuncio delle contromisure sovietiche. Del resto noi tutto questo l'avevamo previsto: avevamo detto a chiare note che l'arrivo dei missili nei paesi NATO avrebbe comportato inevitabilmente l'interruzione del negoziato e le contromisure dell'URSS.

Della gravità della condizione attuale siamo preoccupati non solo noi. Lo sono i popoli e i parlamenti occidentali (e io starei attento a parlare tanto facilmente di distacco tra popoli e parlamenti: nei parlamenti ci sono forze diverse, anche quelle, come la nostra, che esprimono e danno voce ai sentimenti delle grandi masse); lo sono anche i popoli e i governi dell'Est.

Da noi la situazione è aperta. Io vorrei segnalarvi un articolo scritto sull'«Avanti!» dal vicepresidente socialista della Camera, Aniasi, il quale ha sostenuto che la rigidità delle due superpotenze attribuisce all'Europa un ruolo fondamentale, proprio mentre il vertice di Atene ha messo in discussione l'unità della comunità sui temi economici. Forse proprio il tema della pace e della distensione — dice Aniasi — potrebbe avere effetti positivi imprevedibili anche su altri piani dell'unità politica europea. E in questo quadro il dirigente socialista ha richiamato — seppure non esplicitamente — la proposta di Berlinguer per il rinvio tecnico dell'installazione dei missili a Comiso, come occasione per un ruolo attivo, politico e diplomatico dell'Italia.

La prossima scadenza, ora, è la Conferenza di Stoccolma. Non dobbiamo commettere l'errore di caricare di eccessive aspettative questo appuntamento, anche perché la funzione della Conferenza è limitata. Però bisogna dire che da quella sede possono venire misure e segnali — anche solo dei segnali — di distensione, che sarebbero molto importanti.

Ecco il punto centrale della riflessione che dobbiamo compiere. A che punto è la nostra battaglia, e come si può spingerla in avanti? Dobbiamo dare la sensazione a tutti che la battaglia non è chiusa, e che non è esaurito né lo spirito né la logica della nostra proposta. Proprio perché la nostra proposta prescindeva da una discussione sulle responsabilità della situazione attuale, e partiva invece da una denuncia della gravità di quel che sta avvenendo e dunque dalla necessità di uscire dall'impasse attraverso un insieme di gesti distensivi nei due sensi. Il compagno Berlinguer ha proposto alla Camera un rinvio tecnico per i missili della NATO e un atto significativo da parte sovietica di riduzione negli SS 20. Sono obiettivi ancora perseguibili. E del resto i gesti di carattere distensivo possono essere anche altri: l'importante è che ci siano e che siano bilaterali. Ecco dov'è la contrapposizione con le posizioni espresse dal compagno Cossutta. Non è vero che dicendo «gesti distensivi nei due sensi» noi poniamo sullo stesso piano l'URSS e gli Stati Uniti. Non ignoriamo le differenze, non ignoriamo qual è la politica sociale e la consistenza politica dell'amministrazione Reagan, espressione di forze non solo conservatrici ma anche reazionarie. Ma questo non annulla le nostre posizioni sull'URSS e una discussione che noi negli anni precedenti avevamo avuto con i compagni sovietici su alcune scelte cruciali compiute dall'URSS. Ancora prima dell'invasione dell'Afghanistan noi avevamo messo in guardia i sovietici contro l'errore di un intervento militare. E questo non è solo un atto, da parte nostra, di dignità e di autonomia: è il modo giusto per assolvere lealmente il nostro compito internazionalista. Dire «è sbagliato» dove si crede (a ragione o a torto) che sia sbagliato, è un modo per aiutare: non si aiuta nessuno, invece, esprimendo opinioni sul movimento per la pace come quelle che ha espresso il compagno Cossutta, che essendo opinioni lontane dalla realtà sono addirittura calunniose.

Ci si dice: ma le armi NATO sono a lunga gittata e perciò in grado di modificare gli equilibri strategici in Europa, e dunque l'URSS non può accettarle. È vero. Ma è vero anche che gli SS 20 sono armi che possono raggiungere in pochi minuti le grandi città dell'Europa occidentale, e quindi modificano probabilmente l'equilibrio militare, certamente quello politico. Queste cose esistono nella realtà e nella coscienza della gente. Noi dobbiamo dirle se vogliamo costruire una grande battaglia per la pace, che raggiunga e coinvolga la gente, anche quella che ha paura degli SS 20. Se invece ci chiudiamo in parole d'ordine ristrette come quella del disarmo unilaterale, non faremmo il nostro dovere: siamo un grande partito, un partito che deve non limitarsi alla protesta e alla testimonianza, ma deve saper incidere sull'azione dei governi, deve ottenere risultati concreti. Non può interessarci la demagogia, ci interessano le battaglie che possono e devono essere vinte.

La nostra lotta per la pace allora deve continuare sulla parola d'ordine che abbiamo portato avanti in questi mesi: blocco dei nuovi armamenti NATO, della compiuta messa in opera delle armi già trasportate, e blocco delle contromisure sovietiche.

L'Europa qui è chiamata a giocare un ruolo decisivo. E si pone allora un problema: un'Europa autonoma che svolga una funzione di pace e si batta per correggere il bipolarismo, deve essere autonoma anche dal punto di vista della difesa? Bisognerebbe riflettere attentamente su questo. E affrontare il problema degli armamenti convenzionali, e quello della necessaria rinegoziazione delle relazioni interne alla NATO. Sono questioni oggi molto sentite persino negli stati maggiori dei paesi europei della NATO. Si dice negli stati maggiori: la politica della NATO è stabilita a Washington, che ce la fa pagare due volte: in dollari e in decisioni alle quali noi non partecipiamo.

Ma si può pensare ad un armamento nucleare dell'Europa? L'Europa è la regione del mondo dove c'è la maggiore concentrazione di armamenti nucleari, ed è indicata come «il primo livello dell'olocausto». E allora, la via da seguire io credo che sia quella di una vera opzione zero: disarmo atomico totale, bilanciato e controllato. Si tratta di procedere per questa via attraverso fasi diverse e successive, partendo dalle forze dei due blocchi ma arrivando ad un certo momento — una volta che è stata messa in moto l'inver-

→